

Assalto allo Stato



L'arma rubata recentemente in casa di un agente di Ps
Arrogante messaggio: «Possiamo fare quello che vogliamo...»
Poco dopo il delitto blitz in un ristorante
dove una decina di boss stavano festeggiando a champagne

«Un massacro terroristico-mafioso»

Il maresciallo ucciso con una pistola rubata ad un poliziotto

Massacro «terroristico-mafioso» dice Parisi. Aversa e sua moglie uccisi con la pistola rubata ad un poliziotto. La «lezione» contro il maresciallo al culmine di una violenta campagna politica per delegittimare lo staff di polizia che ha lavorato per recidere il legame «ndrangheta-politica. Sorpreso a festeggiare con lo champagne un gruppo di mafiosi. Nelle ultime settimane rimessi in libertà 18 pericolosi boss.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALDO VARANO

LAMEZIA TERME. Il maresciallo Aversa e la moglie Lucia sono stati ammazzati con una pistola di ordinanza rubata recentemente nell'appartamento di un poliziotto di Lamezia Terme. La conferma è arrivata dal terminale del ministero dell'Interno dove era stato inviato il numero di matricola di una delle armi che hanno vomitato la tempesta di piombo che s'è abbattuta contro nonno Salvatore e nonna Lucia, usciti da casa sabato sera per comprare i giocattoli con cui la Befana avrebbe dovuto riempire questa mattina la calza del loro nipotino. Il particolare ha dissolto gli ultimi dubbi: il massacro del maresciallo Aversa e della moglie Lucia è stato un avvertimento terroristico-mafioso contro tutta la polizia di Stato e le altre forze dell'ordine che lavorano in terribile solitudine nel Lametino. Le cosche vogliono sbaragliare l'ultimo ostacolo al loro dominio totale su questa parte della Calabria. Il messaggio di terrore emerge chiaro dai simboli che hanno accompagnato l'agguato.

tutto preoccupato di due cose: sottolineare l'unità di tutte le forze di polizia, rilanciare la sfida contro le cosche; riferendosi ai clan, garantisce: «La farò pentire di aver ucciso il maresciallo e la moglie». Le sottolineature dell'unità nascondono male l'isolamento tremendo in cui le forze dell'ordine sono state abbandonate sotto il quotidiano bombardamento dei notabili della Dc e del Psi di Lamezia che, dopo lo scioglimento del consiglio comunale, sulla base di un rapporto a cui aveva lavorato anche il maresciallo Aversa, hanno rovesciato accuse infamanti contro polizia e magistratura. Una strategia di delegittimazione che ha fatto credere che polizia e magistratura si erano mossi come docile strumento al servizio di faide politiche. L'attacco è stato guidato dal senatore Giuseppe Petronio, socialista e sottosegretario di Stato, il politico di Lamezia che più si è esposto trovando la solidarietà di un bel grappolo di deputati della Dc e del Psi calabresi preoccupati di perdere i voti e le preferenze che, a leggere il decreto firmato da Cossiga, qui a Lamezia sono stati gestiti a mazzi dai boss e dai loro sottopancia. Insomma, la logica dell'omicidio è tutta qui: i notabili del paese mettono sotto accusa la polizia promettendo lo smantellamento dello staff che ha tentato di spezzare la catena mafia-politica; le cosche, hanno sparato sulla «bandiera» del commissariato nel momento di massimo isolamento delle forze dell'ordine e dei loro dirigenti. Obiettivo: far pensare ad ogni singolo poliziotto o carabinieri «ma chi me lo fa fare se loro possono far quello che vogliono?». Non a caso nei giorni scorsi veniva dato per certo il trasferimento del dottor Arturo De Felice, «colpevole» di aver firmato il rapporto su mafia-politica, leni il capo della Polizia Parisi ha però garantito. «De Felice serve qui e non verrà spostato». E poi: «Contro di lui nessuna sanzione, casomai una promozione». Ma nonostante il clima di isolamento, la polizia di Lamezia, assieme ai carabinieri, per ora stringe i denti e lavora. Poche ore dopo il duplice assassinio è arrivata una telefonata anonima in questura per far sapere che in

un appartamento di campagna, lontano da occhi indiscreti era in pieno svolgimento un vero e proprio festino, come per brindare al successo di un'operazione difficile andata a buon fine. Gli agenti hanno verificato subito. Sul tavolo attorno a cui c'erano una decina di persone, bottiglie di champagne di ottima marca e cibo in abbondanza. A capo tavola uno dei capicosca più potenti e temuti della «ndrangheta» vincente di questa zona. Tutti i commensali sono stati sottoposti allo stub, il nuovo e sofisticato esame per verificare tracce di polvere da sparo. Che a Lamezia ribollisse qualcosa in pentola era nell'aria. Proprio ieri si è saputo che nei giorni scorsi nella caserma dei carabinieri s'era svolto un vertice segretissimo sui problemi della sicurezza presenti gli ufficiali Nicolò Bozzo e Luigi Curatoli che hanno discusso a lungo con il capitano Giuseppe Deledda che comanda l'Arma a Lamezia. Ai giornalisti in cerca di conferme Deledda ha replicato: «Non posso rispondere».

pratiche, quelle più complesse e delicate che abitualmente trattava Aversa. La sua conoscenza dell'universo «ndrangheta» potrebbe averlo avvicinato a qualche scoperta di particolare importanza per il blocco politico-mafioso che ha allungato le mani sul Lametino. «Quel che è certo» dice De Felice quasi parlando a se stesso «è che chi ruba le macchine o gira un po' di droga non è in grado di organizzare una cosa così».

«Mio padre diceva: «Prima di tutto viene il servizio»»

«Papà ha sacrificato tutto al servizio. Se fosse stato minacciato non ci avrebbe detto nulla per non turbare la mamma e noi. Lo hanno ucciso per ammainare una bandiera». Parla Valter Aversa, il figlio del maresciallo ucciso con la moglie dalle cosche del Lametino. «Nell'informativa posta a base dello scioglimento del consiglio si era limitato a dire le cose che tutti a Lamezia sanno e vedono.

DAI NOSTRI INVIATI

LAMEZIA TERME. Ha gli occhi rossi per le lacrime Valter Aversa, il figlio impiegato bancario del maresciallo ammazzato dalle cosche. Stringe un fazzoletto bianco che si passa spesso sul viso con il gesto di chi è costretto a uno sforzo tremendo per mantenere anche nel dolore il massimo possibile di dignità. Più in là un altro suo fratello con la faccia da ragazzino piange silenziosamente. Per loro il dramma collettivo si aggiunge una tragedia che li accompagna per tutto il resto della vita. «Vi sbagliate voi giornalisti - dice con fatica - ad inseguire questa o quella pista. È un avvertimento totale. Lo hanno ucciso per ammainare una bandiera. E l'hanno ammainata. Per poter fare ad uno sforzo». Ma chi era il maresciallo Aversa? Tre figli ed un nipotino che lo aveva «stregato». Sabato sera con la moglie era uscito per lui. Due nomi contenuti per fare la befana al primo nipote. «Chiedetelo in giro chi era mio padre - dice Valter - Andate a caso e chiedete chi vi capita. Vi risponderanno tutti allo stesso modo». Con gli occhi fissi sulle due bare avvolte nel tricolore che racchiudono questa terribile tragedia. Valter quasi sottovoce e come parlando da solo, racconta: «Era un poliziotto all'antica. Chissà forse anacronistico. Di quelli umani ma tutti d'un pezzo. Per tutti ci sono le feste, ma per lui no. Non lavorava ad orario ma ogni volta che serviva. E naturalmente serviva sempre. Ha sacrificato la famiglia, non si è goduto gli affetti, non ha avuto il tempo che avrebbe voluto per stare con noi. E quando lo rimproveravamo perché non riusciva a riposarsi lui ci diceva sempre: «Dovete capire che il servizio viene prima di tutto». A casa mia è andata così per anni».

Ai funerali il vescovo non dice mai la parola mafia
Lacrime, rabbia, applausi per «il migliore di tutti»



La disperazione delle figlie durante la cerimonia funebre. In alto, il maresciallo Salvatore Aversa e la moglie Lucia Preccenzano

Tutta Lamezia Terme ha partecipato ieri ai funerali di Salvatore Aversa, il sottufficiale di polizia ucciso sabato sera in pieno centro insieme alla moglie, Lucia Preccenzano. Presenti Cossiga, il ministro Pomici e i vertici di polizia e carabinieri. Momenti di tensione in mattinata per la presenza in chiesa del deputato Petronio (Psi), che nei mesi scorsi aveva condotto una durissima polemica contro la polizia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LAMEZIA TERME. Neppure i raggi di un assolito sole primaverile riescono a riscaldare Lamezia Terme. In questa cittadina di 70.000 abitanti, ormai stritolata dalla grande mafia, sabato alle sette di sera, puntuale, ha soffiato il vento gelido della morte per un poliziotto onesto e scrupoloso («il migliore di tutti», dirà il capo della polizia, Vincenzo Parisi), il sovrintendente capo Salvatore Aversa, massacrato a colpi di calibro nove insieme a sua moglie, Lucia Preccenzano. È la prima volta che i boia della «ndrangheta» colpiscono al cuore dello Stato ammazzando un uomo che era diventato, dopo oltre vent'anni di lavoro investigativo, un profondo conoscitore del potere mafioso.

chiesa di Santa Caterina. L'altare è sovrastato dall'immagine di una Madonna piangente, che sembra non avere più lacrime. E non hanno ormai più lacrime da spendere i figli del «Serpico» di Lamezia e di sua moglie: Walter, Paolo e Giulia, la più giovane, «la cocca» di papà Salvatore, che si getta su uno scranno mentre delle mani amiche si affannano a offrirgli una consolazione impossibile. È l'immagine di questa Calabria «devastata» dalla mafia, dirà qualche ora dopo il presidente Cossiga, inconsolabile, senza più via d'uscita: già vinta da un potere violentissimo e potentissimo. La «veglia» al «maresciallo» e alla sua compagna inizia di buon mattino, appena esaurito lo straziante rito dell'autopsia. Il paese è tappezzato di manifesti listati a lutto. C'è quello dell'amministrazione cittadina, sciolta nell'ottobre dell'anno scorso per le pesanti ingerenze mafiose sul consiglio comunale, quello della polizia di Lamezia, che piange «adorato e stimatissimo colle-

gato», quello dei figli. Alla fine del corso Numistrano, il corso dello «struscio» dei giorni di festa, dove si affaccia la celebre balconata che da sfondo ai reportage su Lamezia, e dove gli uomini appoggiano i gomiti per osservare il passaggio e per commentare i fatti cittadini, i bar hanno abbassato le saracinesche. Il paese è muto, attento, come stordito. Mollì, prima decime, poi centinaia, alla fine migliaia, tutta la città, passano accanto a quelle bare, abbassano gli occhi di fronte ai figli senza dire una parola: solo il segno della croce. Muti. Poco prima delle undici fa il suo ingresso nella chiesetta un politico, il più potente qui: il sottosegretario socialista ai Trasporti Giuseppe Petronio. Loden blu e sciappa rossa al collo, anche l'onorevole non ha parole e i suoi occhi guardano a terra. I colleghi del «maresciallo» Aversa - continuano a chiamarlo così anche dopo la riforma che ha sostituito quel grado con la gelida qualifica di sovrintendente - quelli che con lui hanno di-

viso anni di fatica, di indagini, di rischi e di soddisfazioni, si mordono nervosamente le labbra. Qualcuno, evidentemente, non ha dimenticato le polemiche dei mesi scorsi dopo lo scioglimento del consiglio comunale per motivi di mafia. Un affronto per i signori di Lamezia. Petronio, capolista per il suo partito, il Psi, nelle elezioni del maggio dell'anno scorso, e poi Murolo e Zavatieri, sempre del Psi, e poi ancora Mario Tassone e Vito Napoli della Dc: tutti hanno fatto le barricate contro quella decisione giudicata in pubbliche e affollatissime assemblee «un atto di terrorismo politico». Petronio si era spinto più in là, chiedendo il trasferimento del commissario De Felice. «E noi abbiamo pagato a caro prezzo - dicono i poliziotti con la divisa ordinata - è morto il migliore di tutti noi». Qualcuno si arrabbia, perde la calma e spintono il sottosegretario. Uomo di mondo, Petronio capisce, va via, e così evita altre scene. Lamezia è ferita a morte, di-

per un momento: si è limitato a mettere nero su bianco le cose che qui in paese sapevano e sanno tutti. Per non sapere quelle cose bisognava chiudere gli occhi, far finta di niente». Valter non lo aggiunge, ma qui a Lamezia lo sanno anche le pietre: il maresciallo se aveva un «difetto» era proprio quello di non riuscire a chiudere gli occhi per far finta di non capire. Per questo aveva dato un contributo decisivo a ricostruire la mappa dei collegamenti tra alcuni consiglieri comunali eletti e le «famiglie» che contano a Lamezia. Aversa conosceva vita e miracoli di tutti. Questo gli consentiva di intuire alleanze e nuovi accordi, di comprendere con relativa facilità i retroscena e gli obiettivi delle cosche. ««Si forse è vero», continua Valter accarezzando con gli occhi le due bare ai piedi dell'altare nella chiesa in cui è stata allestita la camera ardente per suo papà e sua madre - in certe situazioni dire e scrivere le cose che sanno tutti può risultare un atto di estremo coraggio, una scelta che li attira addosso reazioni terribili. Minacce? Avvertimenti delle cosche? Non lo sappiamo. Come antiche ce ne sono state, ma non lo abbiamo mai appreso da lui. Anche se lo avessero minacciato non ci avrebbe detto nulla. Lui le cose del servizio se le teneva dentro per impedire che la serenità in casa venisse spezzata. Ecco: se lo hanno minacciato non lo avrebbe detto certo a noi. «No, l'ultima cosa che voglio fare sono le polemiche. Cosa chiederò a Cossiga? Che finisca tutto quel che sta accadendo, che in Calabria serve un po' di serenità, che queste cose qui debbono finire». Nei tre piani del palazzo in cui sono installati gli uffici del commissariato si avvertono la tensione e lo sgomento. Ma De Felice sottolinea la prova di grande maturità e compostezza dei suoi uomini. «Volevamo tutti bene ad Aversa con cui ho lavorato a lungo in un rapporto di totale fiducia e stima. Ma siamo sereni ed in grado di continuare a fare il nostro dovere». □ E.F. A.V.

La guerra Dc-Psi dopo lo scioglimento del Comune

Dietro l'esecuzione del maresciallo il rovente clima politico alimentato da socialisti e democristiani dopo il decreto-Cossiga che cancellò l'assemblea in odor di mafia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LAMEZIA TERME. L'intervento ufficiale ed esplicito delle cosche nella vita politica cittadina ha una data precisa qui a Lamezia. Mancano pochi giorni alle elezioni comunali del maggio scorso e a Costantino Fittante, capolista del Pds, arriva per posta una pessimista minaccia di morte. Fittante l'ha fatta grossa: in piena campagna elettorale ha chiesto all'allora superprefetto Sica di dire pubblicamente se nelle liste presentate per il rinnovo del consiglio comunale ci sono personaggi in odor di mafia e fiancheggiatori dei clan. Ma non succede nulla se si esclude l'imbarazzata risposta di Scotti alla Camera, che il deputato Enzo Ciccone spiega: «I partiti hanno violato i codici antimafia. Ma ancora non esiste una legge che mi consenta di intervenire». La campagna elettorale continua a scodarsi violenta e chissosa. In alcuni quartieri fu perfino impossibile fare il porta a porta elettorale: i clan avevano deciso che nessuno disturbasse il loro lavoro di controllo e condizionamento del voto. Risultato scontato. Dc e Psi ottennero un vero e proprio

trionfo, passando rispettivamente da 13 a 18 consiglieri e da 9 a 14, mentre il Pds uscì a malapena a raggranellare uno striminzito gruzzolo, crollando dai 9 seggi del vecchio Pci al 3 di Rifondazione. Vero vincitore delle elezioni fu Giuseppe Petronio, senatore, sottosegretario e capolista del garofano, che con quel successo si candidò alla leadership del partito di Craxi. Ma col passare dei giorni tutto diventò più chiaro, e nei mesi successivi alle elezioni, mentre le cosche si affrontavano in un crescendo di morti ammazzati mutuando strategie terroristiche e sparando contro lavoratori incolpevoli - guerre di mafia dietro cui si intravedevano gli affari degli appalti e delle commesse - i partiti non riuscirono a mettere in piedi una giunta nonostante la larghissima maggioranza conquistata. Solo alla mezzanotte del sessantesimo giorno, qualche secondo prima che scadesse il termine massimo, Dc e Psi erano stati capaci di rafforzare un accordo con l'ap-

poggio esterno del Psdi, l'astensione del Pri e il sostegno orale del Pli (assente al momento del voto), mentre le opposizioni abbandonavano il consiglio giudicando la seduta illegittima. Ma a gettar nuova luce sui nuovi equilibri politici fu il governo di Roma. Scotti fece firmare a Cossiga il decreto che affondò il consiglio ritenuto inquinato dalle cosche della mafia. Una decisione, quella del governo, presa anche sulla base di una informativa - come esplicitamente spiega lo stesso decreto di Cossiga - della polizia di Lamezia. È il rapporto al quale aveva lavorato anche il maresciallo Aversa, che con la sua conoscenza del mondo della «ndrangheta» aveva, forse meglio di altri, intuito cosa stava accadendo. La reazione del Psi e della Dc fu durissima. Il senatore Petronio, uomo di governo lui stesso coinvolto nello scioglimento, distribuí una nota intitolata «Terrorismo politico». Il rifiuto, però, non era alla

massiccia presenza delle cosche nella campagna elettorale, ma ai rapporti di polizia e magistratura che avevano convinto Scotti e il governo ad assumere quella decisione. Ma ci fu altro. In un cinema di Lamezia, un gruppo di deputati della Dc e del Psi sparò raffiche di polemiche roventi contro lo scioglimento e chi lo aveva provocato. Il Dc Vito Napoli definì un'operazione «ignobile, sporca, inquinata». Petronio spiegò che lo scioglimento era stato un «depistaggio», una caccia alle streghe al servizio di faide politiche che hanno il privilegio di avere ascendenze ai massimi livelli di governo: dal presidente del Consiglio al ministro dell'Interno. È il sindaco affondato incaricò la dose con una frase velenosa che tutti capirono indirizzata a Scotti: «Cosa ci si può aspettare da un uomo di Stato che si circonda di personaggi inaffidabili?». Ma la polemica andò oltre. Il sostituto procuratore della Repubblica Vincenzo Calderazzo e il vicequestore Arturo De Felice furono costretti a convoca-

fanno il più alto tasso di abusivismo d'Italia, dove la costruzione del «nuovo» ospedale è durata più di vent'anni, dove ogni volta che arriva in discussione il piano regolatore le giunte cadono giù (quale che sia la loro composizione) come perete cotta. È in questo quadro di complessità che è cresciuta una mafia arrogante che negli ultimi due anni ha seminato per le strade una quarantina di morti ammazzati. E mentre la politica affonda nella melma della contiguità, le colline intorno Lamezia vengono devastate dalla fungaia edilizia, quasi tutta rigorosamente abusiva. La distruzione fisica di un grande patrimonio e un effetto politico perverso: la subordinazione diffusa di larghe fette di popolazione alla ricerca degli appoggi necessari alla soluzione di disagi e difficoltà. È in questo quadro che la mafia è entrata in politica senza i veli e le cautele usate alvezze fino a conquistare un bel pezzo del potere comunale. □ A.V.



La bara avvolta nel tricolore viene portata a braccia da agenti della polizia